

# **Francesco e il Concilio**

**Cassano d'Adda, 17 novembre 2013**



**a cura delle zone Acli  
di Cassano, Cernusco e Melzo**

## **Introduzione**

Domenica 17 novembre 2013 all'Isola Borromeo di Cassano d'Adda, ha preso avvio l'iniziativa che vuole creare una occasione di incontro annuale fra i Circoli Acli della Martesana, per affrontare/discutere di temi di carattere generale e/o specifico. Il tema individuato per questo primo anno non poteva non risentire dei sintomi di una rinnovata primavera della fede, uno straordinario tempo di grazia e di speranza per tutti, come è quello accaduto con l'elezione a Vescovo di Roma di papa Francesco, che con la sua scelta di una chiesa povera e per i poveri ha rimesso al centro del proprio mandato una forte ispirazione conciliare.

A don Mario Aldighieri, cremonese con alle spalle una significativa esperienza di missione e lavoro in Brasile durante gli anni '70, quelli delle cruenti dittature presenti in America Latina, è stato affidato il compito di guidare l'incontro. L'aspetto originale della sua relazione è stato certamente legato al fatto di averci raccontato il contesto politico e storico nel quale si è sviluppata la formazione pastorale del futuro papa Francesco alla luce delle indicazioni del Vaticano II.

Ma perché questo titolo all'incontro? Perché papa Francesco è colui che riannoda il percorso teologico e pastorale che il Vaticano II aveva indicato, seppure a detta dei tradizionalisti considerato di poco valore perché non dogmatico, come invece nei passati Concili, mentre la grandezza del Vaticano II sta proprio nell'aver riportato la chiesa nelle strade della storia, della quotidianità, di avere scelto di percorrere la strada del tempo insieme a tutti gli uomini e le donne e ai loro problemi. Non è quindi possibile parlare dell'attuale pontificato se non si dà uno sguardo a quelli che lo hanno preceduto nel post Concilio.

## Don Mario Aldighieri

Siamo molto condizionati da una serie di pontefici che, dopo il Concilio, hanno più o meno messo in atto programmi di valore, di aperture ma anche di chiusure, quindi siamo coinvolti e obbligati, sempre fortemente a leggere i documenti e gli aventi alla luce della storia di ogni papa, di ogni chiesa inserita nella grande storia del tempo. Le persone, i personaggi, in questo caso anche papa Francesco, sono inseriti in un processo storico che può essere letto in maniera eccessivamente positiva o eccessivamente negativa; il tentativo è mediare per capire qual è il percorso che è avvenuto.

Ho letto ultimamente un'affermazione di padre Scalia, gesuita, ex direttore di *Aggiornamenti sociali*, molto anziano, che ha usato un'espressione molto forte sugli ultimi due papi: "hanno affossato il concilio", e penso che abbia in parte ragione, ma bisognerebbe fare alcune distinzioni. Padre Scalia insiste: "veniamo da due papi che non si sono affatto interessati al Concilio". Mi sembra che sia un'affermazione troppo spinta, anche se in parte mi trova d'accordo. Conosciamo bene tutta la tensione di Benedetto XVI sul come affrontare il Concilio. Benedetto insisteva molto non sulla novità ma sulla continuità, quindi sulla tradizione che arriva in maniera logica e pacifica al Concilio Vaticano II, non vi sono state rotture con i Concili precedenti, non ha assunto posizioni totalmente nuove nei confronti di tutta la grande tradizione della Chiesa. Benedetto XVI non è un buono storico in questa interpretazione, per cui, coerentemente con la sua alta formazione teologica, poteva benissimo affermare che l'ermeneutica del Concilio rispetta perfettamente il cammino fatto da tutta la chiesa senza che ci siano delle vere e proprie novità. Ma chi legge i testi conciliari e analizza quello che è avvenuto nei Concili precedenti non può che affermare il contrario. L'altra lettura che ci viene proposta è la lettura teologico-pastorale; si tratta infatti di un Concilio di carattere pastorale, quindi, per molti, non avrebbe il peso, il valore, la profondità dei Concili "dogmatici", che fondamentalmente si preoccupavano di definire verità di fede, esprimere condanne contro chi era ritenuto fuori dal cammino di verità professato dalla chiesa gerarchica.

Queste due letture, quella tradizionale di Benedetto e quella pastorale, classificano il Vaticano II come concilio minore, di poco valore. Sostengono la tesi i movimenti tradizionali, coloro che pensano che la tradizione non cambi mai, che le formule dogmatiche non abbiano bisogno di nuove interpretazioni, mentre la tradizione, se è vera, deve adattarsi ai tempi e alle novità che i tempi comportano. Noi siamo d'accordo invece che il Concilio è stato un pietra miliare nella vita e storia della chiesa, che ha segnato un percorso, che non nasce da solo, ma da una corrente di pensiero, di pastorale, che già era molto viva e profonda in tutta Europa e non solo. Partendo da qui possiamo tentare di scoprire come Paolo VI sia praticamente l'autore fondamentale dei testi finali del Concilio. Ha ereditato da Giovanni XXIII lo slancio, l'entusiasmo, e ha portato a termine l'architettura di una Chiesa nuova. Forse Giovanni XXIII nemmeno sognava o pensava che sarebbe risultato un Concilio di quel tenore, di quella ricchezza, di quella forza, anche se il suo modo di essere, di presentarsi, ci richiama molto il Francesco di oggi per la sua familiarità, la sua apertura, la sua attenzione all'altro e agli altri, per lui fondamentale. Giovanni XXIII veniva dopo un pontificato complesso, quello di Pio XII, un pontificato di tutto rispetto ma con mille interrogativi di fronte ad una situazione allo sbando, di guerra e di violenze interne ed esterne, di enormi paure, prima dovute alla questione hitleriana, poi a quella stalinista, e quindi un papa che tentava continuamente di mediare le cose, a volte riuscendo a volte no.

Il Concilio si compie grazie alla volontà ferrea di Paolo VI di portarlo a termine nel rispetto di tutti i valori che i vescovi avrebbero presentato. Un concilio totalmente nuovo, che non anatematizza alcun errore, non scomunica, non definisce nessuna verità dogmatica, ma presenta una chiesa che cammina dentro la storia e ha delle proposte forti da dare. Giovanni Paolo II e Benedetto XVI ereditano questo magma forte e complesso. Lo ereditano con la loro storia e con le loro diversità. Giovanni Paolo II

viene da una Polonia comunista, quindi la forza che lui mette è per il suo paese, visto come segno della grande cattolicità con le sue tradizioni, baluardo ai due massimi sistemi dittatoriali: il nazismo e il comunismo. Aiuta fortemente Solidarnosc, per i diritti dei lavoratori ma anche perché si arrivi alla democrazia o perlomeno a liberarsi da un governo dittatoriale, ateo. Ha percorso questa storia da giovane seminarista, da sacerdote, da vescovo, fino a diventare cardinale e poi papa. È comprensibile che sia legato alla sua tradizione, a quella tradizione di cattolicesimo, un cattolicesimo di forti devozioni, di relazione tra fede e scelte politiche, soprattutto di movimenti che entrino nella società con la bandiera cattolica. Nel Concilio invece, uno degli elementi fondanti della struttura chiesa sono la sinodalità e la chiesa locale. Vedremo poi come Francesco le usa e le mette in rilievo, mentre Giovanni Paolo II le scavalca o le mette da parte. La sinodalità era stata al centro di un forte dibattito nel Concilio. Gli anti-sinodali, soprattutto l'area tradizionalista della "destra conciliare", avevano fatto tutto il possibile perché non passasse un'idea di sinodalità, sia perché la sinodalità era comune nel mondo ecclesiale scismatico-eretico, elemento fondamentale della chiesa ortodossa, sia perché se si valorizza la sinodalità, quindi una chiesa che è diretta dall'episcopato, dai vescovi, non è più la chiesa del *Summus pontifex*, non è più la chiesa del pontefice che con la sua curia decide, stabilisce, ed eventualmente prende posizione contro determinate scelte della varie conferenze episcopali. L'altra area che sosteneva la sinodalità partiva dal teologo Joseph Ratzinger, accompagnante come esperto del cardinale Frings di Colonia, da un suo bellissimo testo, "La chiesa popolo di Dio", dove sosteneva che la chiesa cattolica doveva necessariamente aprirsi alla sinodalità con proposte futuriste, di vari sinodi in ogni continente: europeo, africano, asiatico, americano; sinodi questi che potevano offrire alla chiesa universale visioni diverse a seconda delle realtà in cui si trovavano. Quando poi Ratzinger è diventato papa non è riuscito a sviluppare quell'intuizione sulla sinodalità.

Davanti a questo problema ci troviamo allora due modi di interpretazione: Giovanni Paolo II lascia da parte la sinodalità e valorizza gruppi e movimenti che diventano papali e internazionali, principalmente CL, i neocatecumenali, l'Opus Dei, i Legionari di Cristo. Alcuni piccoli esempi sono significativi: in Perù sono stati scelti 10 vescovi appartenenti all'Opus Dei su un totale di 19. In Brasile c'era stato un tentativo da parte dei Focolari, un movimento più aperto e che non ha la pretesa di centralizzare, di diventare una chiesa alternativa, qualche vescovo aveva tentato di far passare nomi di appartenenti allo stesso movimento per diventare vescovi. La fondatrice, Chiara Lubich, aveva insistito perché i focolarini non dovevano ambire a posti nella chiesa ma agire dentro la parrocchia, al servizio della parrocchia, ma si sa che quando i movimenti sono forti la parrocchia rimane un po' a parte.

Giovanni Paolo II ha trascurato la chiesa locale e ha valorizzato una chiesa internazionale: pensate per esempio ai neocatecumenali che hanno sacerdoti propri, ordinati per loro, ma che rimangono incardinati nelle varie diocesi, una cosa assurda, pensare che fuori dal Concilio Vaticano II vi sia un'associazione, un movimento che non è una famiglia religiosa, ma un movimento che prende laici, sacerdoti, diocesani e non, mescola le realtà delle varie provenienze e fa nascere un'altra chiesa, una chiesa internazionale. L'arcivescovo di Colonia ha stabilito che tutta la sua chiesa, e quindi il suo seminario, è del movimento neocatecumenale. Ultimamente un cremonese è stato ordinato là, è diocesano di Colonia perché tutta la diocesi è neocatecumenale. Avviene anche che altri seminari neocatecumenali sfornino sacerdoti che dovrebbero essere delle loro diocesi, e lo sono dal punto di vista del diritto canonico, ma vanno in Africa, in Asia inviati dal Movimento, che non è un ordine religioso. Giovanni Paolo non mette in atto elementi del Concilio, perché preoccupato di una chiesa forte, potente, internazionale e questi movimenti gli servono per questo. Piccola tragica cosa prima di passare a Benedetto XVI, è il legame del Vaticano con i legionari di Cristo, uno degli scandali più gravi in tutta la storia. Quando studiavo alla Università Pontificia Gregoriana avevo un collega dei legionari, alla facoltà di missionologia. Venivamo un po' tutti da realtà e culture diverse: africani, cinesi, suore,

preti... come tutti quelli che si iscrivono alla facoltà di missionologia, eravamo molto vivaci nello scambiarcene pareri, tentativi di novità e confronti tra le spiritualità. Lui, invece, arrivava imperterrito nel suo perfetto abito clericale, tutto nero, non salutava nessuno, ascoltava la lezione, chiudeva il libro e se ne andava, non abbiamo mai avuto la possibilità di parlargli, era proibito il contatto con gli altri. I legionari di Cristo sono nati in Messico da Maciel, con molte vocazioni, il papa era generalmente lui che li ordinava, la maggior parte di questi preti erano al servizio delle congregazioni vaticane. Poi si è scoperto ed è venuto alla luce sotto Benedetto XVI, che il fondatore Maciel aveva tre figli illegittimi con donne diverse e quindi è saltato tutto. Benedetto XVI ha preso in mano la questione, ha soppresso le immagini del fondatore che non possono più essere affisse in nessun seminario, le pubblicazioni e gli scritti devono essere tolti e ha nominato un gruppo che deve verificare l'andamento di questo ordine religioso nato nel 1949. Comprendete allora che queste cose creano una infinità di domande. Colpa di Giovanni Paolo II? Sapeva e non è intervenuto? Non sapeva ed è stato scavalcato da qualche curiale che, per interesse, ha nascosto le notizie? Con molta probabilità Giovanni Paolo II era all'oscuro del passato del fondatore, ma nella Curia Vaticana, soprattutto tra chi cercava di tornare alla tradizione formale o voleva accaparrarsi forse per scalare i posti del potere, c'era chi sapeva e applicava l'antico adagio di Macchiavelli "il fine giustifica i mezzi". Qui sta il male che ha condizionato molto questi papi: la curia, la curia al di sopra della chiesa, dei vescovi e, del popolo di Dio e, a volte anche del papa.

Arriviamo a Benedetto, uomo di studio, un teologo, che non ha mai avuto contatto diretto con la pastorale, solo i pochi anni di arcivescovo di Monaco e Frisinga. Si è dedicato alla scuola, alla teologia e soprattutto alla teologia fondamentale, proprio perché è un uomo di fede, e ha cambiato completamente da quando era esperto teologo del cardinal Frings nel Concilio. Accennavo al suo libro "Il popolo di Dio", Benedetto si è spaventato su questa tematica dopo i moti studenteschi del '68, soprattutto quelli che nascevano nelle Università cattoliche, e appena è stato nominato alla Congregazione per la dottrina della fede, tutti i teologi che hanno basato la loro riflessione sulla tematica Chiesa "popolo di Dio", dei poveri, aperta al mondo, tra cui soprattutto i latinoamericani della Teologia della Liberazione, sono stati segnati da alcune condanne molto forti. Il timore era che il concetto "popolo di Dio" fosse sociologico e non teologico, mentre è proprio della *Lumen gentium* l'affermazione che prima viene il popolo di Dio, poi tutti i ministri a suo servizio. La proposta del Concilio da parte della Curia romana era, invece, prima si parla del papa, poi dei vescovi, dei preti e infine dei laici. I grandi cardinali del Concilio, Frings di Colonia, Suenens di Bruxelles, Lercaro di Bologna, hanno capovolto la proposta curiale che aveva presentato un testo che poneva al centro la gerarchia. Giovanni XXIII non accettò le proposte curiali, che non avrebbero portato che a un testo che avrebbe ripetuto l'affermazione di Papa Pio X che divideva la chiesa in due parti, *la docente e la discente*, ma accolse l'istanza di un gruppo di vescovi che proponevano il cammino contrario, partire cioè dalla realtà, dai problemi del popolo, soprattutto del Popolo di Dio che vive la sua fede nella storia del mondo. Ho accennato anche ad un altro particolare del cardinale Ratzinger non ancora papa Benedetto XVI, che è significativo del suo cambiamento. In un suo libro scriveva che: o la chiesa torna a Nazareth o si perde. Era la Nazareth di Piccolo Fratello Charles di Gesù (de Foucauld), il marabutto cristiano del Sahara. Ratzinger era un simpatizzante di de Foucauld, ne condivideva la vocazione monastica, la spiritualità. La sua rinuncia da papa, il suo rimanere in Vaticano come monaco dedicato alla preghiera e al silenzio ci permette di capire quanto forte sia stato il legame a quella spiritualità. Se la chiesa non torna a Nazareth, chiesa povera e dei poveri, chiesa in mezzo agli altri, casa fra le altre case, chiesa in contemplazione, non sarà chiesa vera, la chiesa di Gesù, il nazareno. Benedetto si è scontrato con un mondo in cui Gesù Cristo non appariva più, la Curia, il Palazzo del Vaticano, la centralizzazione romana, il potere erano modernizzati, caricati degli stessi difetti del mondo. È bene ricordare che quando ancora cardinale, nella Via crucis al Colosseo, affermò che il maligno è presente nella Chiesa.

C'è stato uno sprazzo nella successione papale e si chiama Giovanni Paolo I. Era il soffio dello Spirito della semplicità e della pastorità fra Giovanni XXIII che apriva le porte ad un nuovo volto di Chiesa e Paolo VI, il grande sofferente con tutti i suoi patemi, tensioni, e la pesantezza del papato sulle spalle, in mezzo a un mondo nemico, con quel grido a Dio dopo l'uccisione di Moro, "non mi hai ascoltato". Giovanni Paolo I si inserisce con il pathos di un buon papà pastore che chiama Dio "padre e madre". Sarebbe stato un ponte per arrivare a Francesco, invece il ponte è stato costruito per altri, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Due papi da prendere con tutto il rispetto dovuto, per i loro valori non sempre fedeli all'anima dei testi conciliari, ma spesso preoccupati di una ristrutturazione della Chiesa. In America latina era entrato in uso il termine "romanizzazione", si è tornati all'antica romanizzazione dopo la fine delle Colonie e del Patronato regio come antidoto alla secolarizzazione e al laicismo. Quello che può essere pensato a livello locale, una chiesa più aperta al grido del popolo e alla sua cultura, Roma lo vedeva come allontanamento dalla verità, dalla tradizione, dalla pura fede. Sono nati i casi di teologi condannati ma anche di vescovi più conciliari, e visti da Roma come pericolosi: Helder Câmara di Olinda e Recife, Romero di San Salvador, Angelelli di Rioja, Leonidas Proaño di Riobamba, vescovi messi a margine, alcuni uccisi e martiri, vescovi popolo, che sono stati l'anima di una chiesa latinoamericana che ha messo al centro il Dio che ha ascoltato il grido del suo popolo ed è sceso a liberarlo (cfr Esodo 3,7-8).

Papa Francesco viene dalla chiesa latinoamericana. Occorre conoscere cosa sia avvenuto nell'America Latina e in particolare nella sua Argentina. Non possiamo mai pensare ad una persona come fosse una monade, ma all'incarnazione di una storia vissuta nel mondo da cui viene. Francesco viene dal Concilio, fa parte del gruppo di 42 vescovi che hanno firmato il Documento delle catacombe, dove scelgono una vita povera per una chiesa povera e dei poveri. Francesco fa propria la prima affermazione e la vive, la vive nella sua terra. Quando arriva al Concilio ha già fatto un percorso, è stato nominato vescovo molto giovane, era superiore dei gesuiti, nel periodo 75-78 in cui la violenza della dittatura militare era al massimo. In quel periodo Francesco è in mezzo a due fuochi: i montoneros, l'ala della sinistra rivoluzionaria, a cui molti preti e molti gruppi di cristiani hanno aderito, dall'altra i cattolicissimi militari che massacravano e uccidevano le persone e quando sapevano che qualcuno era cristiano prima della tortura gli facevano recitare il padre nostro, per poi ucciderli e gettarli dagli aerei nell'oceano Atlantico. Francesco è in mezzo a due fuochi, due volti di chiesa gerarchica, vescovi e preti legati alla dittatura per paura del comunismo, vescovi e preti dalla parte di chi soffre, che denunciano la violenza dei militari. Francesco riesce a salvare parecchie persone. Non sempre riesce nell'intento. È il caso, molto citato ultimamente, dei due sacerdoti gesuiti che avevano lasciato l'ordine e che lui aveva affidato ad un vescovo con l'annotazione di riceverli con cautela perché poteva essere coinvolto alla repressione essendo amici di alcuni "montoneros" provenienti dall'Azione Cattolica studentesca. Non è riuscito a salvarli dal carcere e dalla tortura ma è riuscito a salvarli dalla morte. Orlando Yorio, uruguayo, viene torturato e poi rilasciato e torna al suo paese; Francisco Jalics, tedesco, ha sofferto meno ed è lasciato libero per tornare in Germania. Ultimamente Jalics ha corretto le affermazioni del giornalista Horacio Verbitsky che scrivendo la storia dell'Argentina sotto la dittatura militare addebita a Bergoglio la colpa di non aver fatto tutto ciò che era possibile per evitare la detenzione e tortura dei due. Dalla parte chiaramente contro la dittatura si staglia la figura, tra i pochi vescovi coraggiosi e non venduti ai militari, di monsignor Enrique Angelelli, vescovo de la Rioja, ucciso in un incidente organizzato. La maggior parte dell'episcopato o copriva la dittatura, come unico mezzo per far fronte alle organizzazioni della sinistra rivoluzionarie, o era veramente coinvolta anche nelle forme più tragiche di sparizioni di persone, torture e uccisioni, di trafugamento e adozione coatta a famiglie di militari di bambini di "terroristi" uccisi.

Francesco arriva dal Concilio, e dal Concilio alla Conferenza dei vescovi latinoamericani di Medellin nel 1968. In Brasile in quegli anni c'era un ottimo nunzio, Lombardi. I nunzi possono distruggere una chiesa o possono farla rinascere, demoni o angeli. Giovanni XXIII, Angelo Roncalli quando nunzio in Bulgaria, Turchia e Francia è stato un angelo. Lombardi lo era in Brasile e ha nominato una serie di ottimi vescovi, alcuni divenuti poi cardinali: Helder Câmara di Olinda e Recife, Paulo Evaristo Arns a São Paulo, Aloysio Loscheider a Fortaleza, Luciano Mendes a Mariana, Antonio Batista Fragoso a Crateus, Francisco Elio Campos a Viana. L'episcopato brasiliano era un episcopato conciliare. Con loro e a loro si aggiungono altri grandi, il vescovo di Riobamba in Ecuador Leonidas Proaño, il vescovo di Talca in Cile monsignor Larrain che con Helder Câmara creano la Prima Conferenza Episcopale continentale, il CELAM. Lì esce realmente il quadro nuovo di una Chiesa che applica il Concilio alla situazione latinoamericana. Nel 1968 c'era già stato il colpo di stato in Brasile, nella Repubblica Dominicana, c'erano stati problemi enormi con Cuba dopo la vittoria di Fidel Castro contro il dittatore Batista. La conferenza di Medellin sviluppa il discorso che diventerà l'anima di Francesco, accresciuta dopo gli altri due incontri, a Puebla e a Santo Domingo: a quest'ultima si presenta una situazione difficilissima tra il gruppo dei vescovi tradizionalisti contro quelli conciliari con il rischio che tutto finisse senza un documento ufficiale. Chi ha salva la situazione è il vescovo brasiliano Luciano Mendes, che doveva essere cardinale, uomo di grande fede, carità e povertà, non amato dai vertici della Curia vaticana che l'hanno sempre bocciato. L'ultimo incontro del CELAM è quello di Aparecida, diretto da Francesco, che riprende le intuizioni di Medellin in chiave nuova, accompagnando la nuova realtà del Continente. Ad Aparecida è già quasi papa, lo sarà quando visita i vescovi dopo Aparecida, partecipando alla GMG di Rio de Janeiro, dove dà una lezione impressionante, li accusa di essere dormienti, di non mettere in atto le cose che avevano scritto e spinge la chiesa latinoamericana a muoversi e ad uscire dal letargo per il bene di tutta la Chiesa.

Come mette in atto il concilio papa Francesco? Viene eletto in alternativa al cardinale di Milano Angelo Scola, viene eletto non solo perché già il suo nome era apparso in maniera significativa nel Conclave che aveva scelto il cardinale Josef Ratzinger come Benedetto XVI, ma anche perché una parte dei cardinali aveva ascoltato una sua piccola presentazione che forse è sfuggita a molti, pubblicata dal settimanale cattolico *Avvenire*. Aveva parlato ai cardinali: era costume, infatti, che ogni cardinale potesse esprimersi su determinati valori del possibile eletto prima della votazione. In quel breve discorso, Francesco in pochi punti sottolineava il ruolo del papa nella situazione attuale della Chiesa nel mondo. Primo punto: evangelizzare implica uno zelo apostolico, deve nascere dal cuore, dallo zelo, dall'apostolato, essere apostoli, e già qui c'è la chiesa che è chiamata a uscire da se stessa.

Secondo punto: quando la chiesa non esce da se stessa per evangelizzare diviene autoreferenziale e allora si ammala, e anche su questo insisterà molto. Parla molto a slogan ed è interessante che esprima il pensiero in tre parole. Non si tratta solo di un metodo pedagogico per memorizzare meglio i concetti ma penso si tratti di valore teologico trinitario. Vorrei ricordare un suo slogan significativo sulla chiesa: "preferisco una chiesa malata che una chiesa chiusa in se stessa, perché è morta".

Terzo punto: la chiesa quando è autoreferenziale senza rendersene conto crede di avere luce propria, smette di essere il *mysterium lunae*; non più dunque chiesa come punto di riferimento, ma chiesa come serva, serva del mistero trinitario. C'è un mistero più ampio di quello della chiesa visibile.

Vediamo allora i cammini che ci presenta. Chiesa come e di chi? La chiesa è di Gesù Cristo e quindi deve essere come Gesù Cristo, punto di partenza non è l'ufficializzazione della struttura chiesa, quanto tornare alle fonti, che non sono semplicemente fonti scritte, ma è fondamentalmente una persona. Cosa fa Gesù e quindi cosa deve fare la chiesa? Gesù si fa povero e va dai poveri, abita con loro, non si fa conoscere da nessuno, non fa propaganda, non attira le folle con grandi miracoli, quando fa i miracoli manda via le folle, quando percepisce che lo seguono per avere il pane da mangiare, li scandalizza con il

discorso di mangiare il suo corpo e di bere il suo sangue, è pronto a dare la salute agli ammalati senza chiedere nulla in cambio, dice che bisogna cambiare cuore, cambiare abito, cambiare vita e allora invita anche i suoi discepoli ad andarsene se non cambiano vita; è l'uomo che va dai sofferenti, che va dagli ultimi ma non rinuncia a parlare con nessuno, samaritano o fariseo, pagano o vero fedele, una donna di pochi buoni costumi come la samaritana o l'adultera; non manda via nessuno anche chi gli è nemico, se non con una parola, un gesto, un atteggiamento umano. Partire da Gesù Cristo, e l'unico potere grande di Gesù Cristo. In una predica chiede, qual è il potere di Gesù? Dove lo compie, dove lo esprime? Lo esprime lavando i piedi ai discepoli, il potere è servire. L'unico vero potere si esprime nel chinarsi e lavare i piedi ai discepoli. Nel vangelo di Giovanni dice loro "lavatevi i piedi gli uni gli altri" (cfr Gv, 13,14). Ecco la chiesa, la chiesa servizio, servizio totale, la chiesa che si mette a servizio degli altri come fa Gesù Cristo. La chiesa non è fatta per condannare ma per perdonare, non per escludere, ma per aprire, non è fatta per porsi sul piedistallo per essere ammirata ma è la piccola lampada che fa luce perché tutti possano vedere e camminare. Ancor di più insiste sul concetto di chiesa lievito, la chiesa deve sparire, non è la preoccupazione del numero, ma l'essere dentro la storia e nella vita del popolo. Per Francesco la Chiesa nasce come chiesa del quotidiano, non la chiesa delle grandi manifestazioni, anche se lui vi partecipa, ma insiste sempre sul quotidiano, non a caso ha scelto di dire messa tutti i giorni nella chiesa di Santa Marta alla gente che ci va (è chiaro che ci si deve prenotare). La quotidianità è importante, si passa da una chiesa che pensa all'universale ad una chiesa che pensa al locale, da una chiesa che pensa all'eterno ad una chiesa che pensa al tempo, alla vita del momento. È quello che il Concilio ha fatto, ha voluto pensare la Chiesa dentro quel momento, gli anni '60, oggi bisognerebbe rileggere nell'attuale realtà, quello che il Concilio ha detto. Papa Francesco lo sta facendo. L'essere chiesa come Gesù Cristo: Gesù è il salvatore, è l'invitato del Padre, in quella società. I suoi gesti, le sue parole servono anche per me, ma devo inserirle nella realtà attuale. Vi sono determinate cose che dovrò assolutamente scartare, come il rispetto alle regole ebraiche, anche lui non le ha rispettate tutte. Non è il caso di tornare indietro, vestire o mangiare come lui, assolutamente no. Papa Francesco chiede che il centro della vita sia la relazione, la chiesa deve essere in relazione dentro di sé e anche fuori di sé stessa. Ricordiamo il dialogo fra lui e Scalfari. Il concetto di fede che Scalfari ha nella testa è un po' quello di Benedetto XVI, della classificazione organizzativa filosofico-teologica, *fides e ratio*, cioè come l'atto del credere si armonizza e si scontra con la ragione. Si tratta di una questione di fede che non cozza con il pensiero filosofico o che è rigettata da una razionalità dello sperimentabile contro la non sperimentabilità del mistero e dei dogmi della fede. Con Francesco tutto viene capovolto, chiede che prima si preghi e poi si ragioni, prima bisogna mettersi in ginocchio poi se si hanno dei dubbi ci si può ragionare sopra, vedere cosa è razionale e cosa non lo è, ma senza preoccuparsi. Per dare la risposta a Scalfari a "cos'è la fede?", risponde che la fede non è un totale e cieco abbandonarsi, la fede è relazione, relazione prima di tutto di Dio con me, è relazione di uno che mi ha creato, amato, seguito e allora sento il bisogno di relazionarmi con Lui per dare una risposta di amore. La relazione - è una parola importante, perché se partiamo da questa cominciamo a capire che si tratta di una grande intuizione, siamo chiesa quando abbiamo ricevuto il battesimo o perché siamo in relazione come fratelli e sorelle? Siamo chiesa perché abbiamo un'identità e osserviamo determinate regole o perché siamo in relazione con i fratelli che hanno fatto e stanno facendo un pezzo di strada con noi? Le cose si complicano perché, se è relazione, ogni giorno sono in questione con me stesso, non con un'identità chiusa ma un'identità aperta, l'apertura non avviene solo dentro la chiesa, ma nella chiesa in relazione con l'altro. La prima cosa è l'incontro con l'altro. Dal Concilio una chiesa che non si apre è vista come una chiesa morta, che non ha niente da proporre e non serve a nessuno. Partire dalla Parola, altro elemento che ci viene dalla *Dei verbum*, e che Francesco usa moltissimo, è l'altro grande pilastro per la vita della chiesa. La Bibbia, la parola di Dio si dà nella relazione, deve essere colta dentro un percorso che non è più la

lettura letterale del testo, ma nella relazione di Dio con il suo popolo e la relazione con noi chiesa. Il Concilio ha segnato un salto enorme e qualificato nella lettura biblica. Pensiamo alla lettura biblica letterale quanto male ha fatto, quanta violenza benedetta, quanta guerra "santa", quanto male ha fatto alla ricerca scientifica, alla posizione del cardinal Bellarmino contro Galileo Galilei. Nel libro dei giudici, Giosué grida: "fermati sole"( Gs 10,13), e si è dedotto che il sole si era fermato su una terra immobile per far vincere Israele contro Adni-Sedek. Su queste formule tratte da una lettura fuori tempo e letterale, ci siamo massacrati tra fratelli. Come interpretare oggi il mistero del peccato e soprattutto del peccato originale superando la lettura del racconto mitico della Genesi? Non è facile rispondere anche se il nucleo di fede è chiaro: si tratta della reazione dell'uomo, tutti gli uomini figli di un Dio che li ha creati liberi di rispondere sì alla sua paternità e rispondere no facendosi degli dei. Vi racconterò una barzelletta che indica come è difficile il significato dei termini biblici e dogmatici. Un giorno è venuto a confessarsi un bambino che mi ha detto: "ho fatto il peccato originale", gli ho risposto: "lo ho fatto anch'io", e lui di rimando: "no, il mio è più originale del suo", e aveva tutte le ragioni, ma rivelava quanto siamo lontani del comprendere e vivere i valori della fede. Se per caso leggessi il mito della Genesi di un tizio che si chiama Adamo che vuol dire uomo, e di una che si chiama Eva che vuol dire donna o "uoma," e ritenessi che solo per il grillo di ritenersi più importanti del Padreterno e non hanno saputo confessarlo, e hanno mangiato una mela proibita, entrerei in panico pensando che da una cosa così insignificante sia avvenuto il disastro della guerra, della distruzione della vita e del creato. Per completare l'assurdo il mio vecchio parroco, che è già in Paradiso, sosteneva in pulpito che non si trattava di una mela, ma di un fico perché secondo lui le mele non maturano in Palestina e non hanno foglie grandi per nascondere i genitali, che sono diventati segni di peccato dopo che l'uomo ha perso l'innocenza.

Torniamo alla *Dei verbum*. Chi aveva il dono di mettere in atto una lettura vera della parola di Dio? Chiaramente era Il magistero. Se ripercorressimo la storia di come il magistero ha letto la parola di Dio nei vari secoli, saremmo persi, saremmo i più poveri del mondo. Ha letto la parola per dominare sul popolo, ha benedetto le armi e le guerre, ha condannato i reprobri, ha condannato al rogo, ha infamato umili e poveri. Il magistero deve ascoltare quello che lo spirito dice, come i signori del tempo di Gesù, i farisei, i dottori della legge che conoscevano a perfezione la parola di Dio ma non erano capaci non solo di trasmetterla ma di viverla. Come trovare la fonte della parola di Dio? Francesco ci dice: prima fai silenzio e ascolta lo spirito, apri il cuore e allora riuscirai a cogliere la Parola. È quello che lui fa tutte le mattine nella Messa in Santa Marta, dalla parola di Dio trae la parola per noi oggi, per chi lo ascolta, che cambia lo stile del famoso -e spesso difficile da comprendere dal popolo- magistero papale. Ogni potere ha un suo linguaggio, il politichese per i politici, il cattedratico per gli insegnanti e l'ecclesialese per gli ecclesiastici. Papa Francesco usa il linguaggio del Concilio Vaticano II, quello della pastoraltà, del dialogo, della parola che tocca il cuore. Ogni giorno ti offre la parola di Dio del Vangelo del giorno, che serve alla tua vita; il magistero comincia a cambiare, è interessante come il papa riesca a cogliere immagini comuni, valide per la vita cristiana e a conquistare l'attenzione anche di chi non crede. Si percepisce un discorso più ampio del magistero, si sente lo spirito che spira, la voce di Dio che parla e a volte più attraverso gli ultimi, attraverso le persone le più dimenticate. Occorre partire, dunque, dalla parola. Siamo subissati da libercoli di santo, di veggenti, della Vergine Maria che tutti i giorni dice qualcosa, la madonna che in tutto il tempo della sua vita ha detto due o tre cose al massimo, oggi continua a parlare, "la madonna ha parlato"... Vale di più di tutti i messaggi le parole evangeliche che ci ha lasciato: "L'anima mia magnifica il signore", cadranno i potenti dal trono, i poveri saranno consolati, i ricchi rimarranno senza nulla. Così pure l'altra parola umile: "ecco la serva, si faccia la tua volontà secondo la tua parola". La terza parola, pur non pronunciata da Maria, è quando corre dal figlio per riportarlo a casa e riceve quella risposta di Gesù, che sembra così dura: "chi è mia madre, chi sono i

miei fratelli?... Chi ascolta la parola di Dio e la mette in pratica”. E non parla più, nemmeno ai piedi della Croce. Perché dovrebbe continuare a parlare oggi? Torniamo alla parola di Dio, non tanto con l’esegesi, siamo zeppi di esegetiche che distinguono il termine ebraico da quello greco, rompono e sondano i significati di un termine, un punto, una virgola in un’algebra verbale. Non nego che sia pure importante il loro lavoro, ma non ci tolgano l’anima della parola, non imprigionino lo spirito. Papa Francesco ha colto quest’anima ed è sempre nuova, offre sempre qualcosa che prende l’anima, che invita la chiesa a pregare. La *Sacrosanctum concilium* ha sconvolto o meglio ha portato la Liturgia al suo nucleo fondante: l’Assemblea, la Misericordia, la Parola, l’Altare della Cena fraterna, l’Eucaristia e l’invio missionario nel Mondo. Benedetto XVI per calmare i tradizionalisti e con l’intento di riavvicinare i lefebreviani, ha reinventato l’uso del vecchio latino, ha riportato alla luce il messale di Pio V, e ha sollevato di nuovo il conflitto con gli ebrei, con quella preghiera per i “perfidi giudei” già tolta da Giovanni XXIII nella liturgia del Venerdì santo trasformata in “Preghiamo perché si convertano” e ferendo la loro sensibilità e i loro diritti. Papa Francesco il mese scorso è dovuto intervenire proibendo l’uso quotidiano del vecchio messale a un ordine francescano che l’aveva messo in uso nella sua liturgia quotidiana.

La *Sacrosanctum concilium* è importante perché comincia a correggere una “liturgia barocca”, amo il barocco se penso al Bernini, all’estasi di santa Teresa, alle pietre vive mosse da un vento impercettibile, ma non il barocchismo pesante, pieno di abiti e fronzoli che hanno trasformato la liturgia in spettacolo teatrale di bassa lega. Noi troviamo un papa Francesco che celebra la messa tranquilla, ha lasciato da parte inutili ornamenti, ha ripreso la croce di Paolo VI e abbandonato il pastorale, è sceso dal trono per mescolarsi con la gente, servitore in Gesù Cristo e non padrone. La preghiera è diventata preghiera di vita, siamo ancora molto viziati nelle vecchie formule, nella grande musica che invece di accompagnare la preghiera la copre, la predica concettuale e verbosa, le processioni senza un significato di fede e la sollecitano in chi sta a guardare, le manifestazioni pubbliche. Con la *Sacrosanctum concilium* si torna a scoprire che è il popolo che celebra, non il sacerdote o il vescovo, a scoprire che c’è sì l’altare ma anche l’assemblea, sì l’Eucaristia ma anche un popolo che è già eucaristico. Papa Francesco ha semplificato tutto e l’ha reso popolare la liturgia in un contatto diretto. Ha diminuito i titoli, si fa chiamare solo papa Francesco, ha cancellato il *Pontifex maximus*, ha cancellato il titolo di *Patriarca dell’occidente*. Si presenta così anche quando telefona agli altri: *sono Francesco*. Anche la preghiera diventa semplice, più vera, più nostra, non è fatta di grandi strutture, la chiesa prega e comincia a scoprire che tutte le sovrastrutture hanno soffocato il mistero. Come è diventato usuale nelle nostre messe il rito che conta più di tutto e riduce l’assemblea solo passiva. Personalmente faccio fatica in Italia, perché in America latina non c’era una messa senza che tutti partecipassero, dicessero le loro preghiere, intervenissero, qui invece dev’essere tutto secondo la regola. Papa Francesco comincia a rompere la regola per una chiesa che prega, una chiesa popolo di Dio. Nella *Lumen gentium*, la gerarchia viene dopo il popolo, Benedetto XVI aveva richiamato il teologo Leonardo Boff per le masse in relazione in un suo libro, *Chiesa carisma e potere*, in cui metteva in primo piano il dono dello Spirito e quindi i carismi. Papa Francesco insiste sulla idea che la chiesa è popolo di Dio e la gerarchia è serva di questo popolo, il parroco è servo della parrocchia, non soltanto dei parrocchiani, ma di tutti coloro che vi abitano. Dalla *Lumen gentium* la chiesa diventa non tanto la chiesa organizzata, strutturata, preoccupata del numero dei frequentanti, ma una chiesa che è aperta a tutto e a tutti.

Ricordo una cosa che mi ha trasformato profondamente, quando ospite con un gruppo della Casa diocesana di Algeri, l’arcivescovo Henri Teissier ci diceva: “io sono l’arcivescovo di tutta Algeri, anche dei musulmani, non posso pensare di non essere inviato da Dio a servire anche l’imam, il mufti”. Nella casa ospitava molte ragazze musulmane che frequentavano la scuola e non avevano dove trovare facile ospitalità. Il vescovo mangiava con loro, e quando terminava il pranzo era lui che lavava i piatti. Era l’immagine della

chiesa povera e dei poveri. È fondamentale per papa Francesco, toglie tutto quello che può, lascia l'appartamento papale, va ad abitare a Santa Marta, ha la sua stanza e un'altra per ricevere le persone, offre il caffè, non c'è giorno in cui lui non insista sull'aiuto da dare agli altri. L'essere andato a Lampedusa senza le autorità civili è importantissimo, vale più di mille encicliche, perché rende concreto e in vera il concetto di chiesa popolo, di chiesa al servizio delle persone, prima di tutto dei sofferenti, li visita, prega per loro, per tutti. Quando di fronte al problema della Siria ha chiesto a tutte le chiese di digiunare, hanno aderito anche i due grandi mufti di Siria e di Egitto. Quello di Siria ha detto, "io verrei lì per pregare con lei, siccome non si può, nella stessa ora in cui lei prega pregherò, e nella stessa ora in cui lei digiuna, digiunerò". Quell'invito ha distrutto tutti gli steccati, i muri di divisione religiosa.

Siamo di fronte realmente ad una rivoluzione, dove gli elementi seminati nel Concilio diventano carne, realtà. Papa Francesco non è mai stato simpatizzante dei teologi della liberazione, aveva il timore che questa corrente diventasse troppo legata alla filosofia marxiana, alle analisi sociologiche sul capitale, alla lotta di classe che sfociasse in violenza mentre ne condivideva la scelta dei poveri e degli emarginati e la sete di giustizia. Quando hanno chiesto al teologo brasiliano Leonardo Boff cosa pensava della posizione di papa Francesco, rispose: "Non mi interessa che fosse o meno simpatizzante della nostra corrente teologica, mi interessa soltanto quello che lui dice, e cioè che la chiesa deve essere povera dei poveri", e questo basta. Papa Francesco non è mai stato uomo di teologia, è sempre stato un uomo di pastorale ma con profonde radici teologiche, non gli si chiede altro, solo che continui a sottolineare che la chiesa è chiamata a servire l'uomo, tutti gli uomini, i più emarginati. In questo servizio appare chiaramente la demitizzazione della figura del papa, del Vaticano e della Curia vaticana, decadono tutti i titoli e le qualifiche dei grandi della chiesa. Anzitutto si professa vescovo di Roma, come successore del primo vescovo, Pietro. Non si sapeva come chiamare Benedetto XVI dopo la sua rinuncia. La soluzione migliore era proprio "vescovo emerito di Roma" purtroppo non rispettata, e chiamato papa emerito che non corrisponde né teologicamente né giuridicamente. Francesco successore di Pietro, niente più, è fratello degli altri vescovi, non è il pontefice massimo. Quanti secoli sono occorsi alla chiesa per tornare all'intuizione di papa Gregorio Magno, *servus servorum Dei*, servo dei servi di Dio. Siamo nel '500. Nelle manifestazioni dell'anniversario dell'editto di tolleranza di Costantino nel 313 se ne sono dette di tutti i colori. Era un semplice editto di tolleranza per i sudditi dell'Impero romano, cristiani cattolici, non un editto di libertà religiosa, come il cardinale Angelo Scola lo ha presentato, come inizio di vera libertà. In Roma c'era già una forma di libertà: erano presenti infatti i culti dell'antica Grecia, nuovi culti romani, persiani e egiziani, l'unico culto imposto a tutti accanto e sopra gli altri era quello dell'imperatore. Perfino gli ebrei godevano di una certa libertà ed erano esentati dall'offerta all'imperatore. La legge garantiva i loro diritti, soltanto il cristianesimo era visto con sospetto perché rifiutava all'imperatore il culto, si poneva contro la guerra, parlava della libertà di ogni essere umano come figlio di Dio. Infatti i soldati che volevano diventare cristiani non potevano fare il percorso catecumenale se non lasciavano il servizio militare. Si deve soprattutto alla presenza della madre Elena se l'imperatore ha donato una somma per la sistemazione del Santo sepolcro, per la chiesa di san Pietro, ma non si è mai fatto cristiano, forse è stato battezzato. L'editto di tolleranza avrà una svolta esternamente positiva per i cristiani ma negativa per gli altri nel 380 quando Teodosio, imperatore cristiano, impone come religione dello stato imperiale il cattolicesimo. La persecuzione degli imperatori romani del passato si trasforma in persecuzione ai "paganisti" o non cristiani, gli eretici, il martirio di prima diventa il martirio degli altri, di quelli che non sono cristiani. La chiesa si vuota da sé stessa, rilegge il vangelo in chiave di potere e a servizio del potere. I primi grandi concili sono tutti organizzati dall'Imperatore, il papa neanche vi partecipa, e allora troviamo che dal Concilio Vaticano II, e oggi da papa Francesco, è iniziata la demitizzazione più importante, finalmente è finita l'epoca costantiniana della chiesa legata allo stato, serva dello stato, dei regnanti, dei potenti, una chiesa che si è trasformata in uno stato, con tutte le

strutture politiche e giuridiche di uno stato. Vi prego di non mandarmi al rogo come eretico ma spero e nelle mie preghiere, prego che finisca una volta per tutte il Vaticano, che il papa non sia più capo di stato. Si mantenga pure una struttura internazionale, un territorio con un governatore meglio laico, per non dipendere eventualmente dai mal di pancia del PD o della Lega o di qualche altro matto, che grida alle ingerenze della Chiesa "Vaticano" nelle questioni italiane. Che il papa non sia più capo di stato significa che tutto ciò che è legato a questo, le nunziature, la presenza del Vaticano all'Onu, debbano avere nuovi contenuti e metodologie, rappresentino sempre più non gli interessi della nostra Chiesa ma delle chiese, del dialogo interreligioso, della vera libertà religiosa, della voce degli ultimi e degli esclusi. Spero che Papa Francesco cominci a offrire il servizio di testimonianza per tutti i fratelli che credono in Dio di fronte alle realtà secolari. Si tratta di mettere a punti i suggerimenti della *Gaudium et spes*. Ha già cominciato con i vescovi, ha chiesto ai nunzi di dargli i nomi di chi deve essere proposto all'episcopato ma non quelli che lo desiderano ma quelli che non lo desiderano. Finalmente i vescovi saranno scelti tra i preti dal loro vescovo, dalle loro comunità. Spesso sono stato richiesto dal Vaticano di esprimere sotto segreto ad una serie di domande su un possibile candidato all'ordinazione episcopale con nome e cognome. Alcuni lo sono diventati e su di loro avevo espresso giudizi tutti positivi. Ma mi guardavo bene di dare giudizi su chi non credevo avesse le minime virtù per esserlo, e mi trinceravo dietro la seguente risposta: "io non ho un parere da dare, ma lei chieda a tutti i preti della diocesi dove opera il soggetto e avrà maggiori possibilità di giudizio". Due richieste le ho ricevute e mandate il mese scorso. Non so perché me le mandano perché ho avuto varie peripezie con responsabili della gerarchia, anche vaticana. Sono stato infatti espulso dal vescovo di una diocesi in Brasile. Mi ha dato 24 ore di tempo per andarmene: "lasci questa parrocchia e questa diocesi e che Dio salvi la sua anima". La seconda volta mi hanno dimesso da un centro unitario missionario della Cei, CUM, perché avevo preso le difese dei dipendenti che, secondo una riforma economica, dovevano essere licenziati.

Bene, oggi stiamo vedendo un Papa che si trasforma in papà, vive in mezzo agli altri ospiti di Santa Marta, abbraccia un bambino, si ferma a parlare con la gente, abbraccia gli ammalati, prende il telefono per salutare, ringraziare, rispondere senza mediazione: "Sono Francesco". Qualcuno grida: non è più il papa, qualcuno lo trova troppo democratico, qualcuno lo classifica come populista. Chiesa dei laici e del popolo, il ruolo gerarchico a servizio del popolo di Dio, ci vorrà tempo per fare passare queste verità, dovrà affrontare i preti padroni, che decidono tutto che impongono i loro progetti senza ascoltare le comunità. E ancora una chiesa a servizio del mondo, secondo l'apertura maggiore del Concilio, la *Gaudium et spes*. Papa Francesco l'ha presa a cuore in maniera totale: scrive a tutti, ha scritto a Putin sulla Siria, come Giovanni XXIII sulla questione di Cuba, denuncia con veemenza l'usura, si pronuncia contro la corruzione demoniaca, contro il peccato più grave: vivere sul sangue dei fratelli, rendere la vita umana merce di compravendita. Non è una chiesa che non sa cosa dire, anzi sferza i signori politici che si dicono cattolici e quelli che eventualmente hanno la cappella in casa, ma di cristiano non hanno nulla se non il certificato di battesimo. Così il nostro beneamato, al di sopra di ogni sospetto, che potrà perfino essere santificato a breve dopo il re Davide. Sono enormi le questioni da affrontare dentro la chiesa e dentro la realtà del mondo. Una delle ultime affermazioni di papa Francesco: se qualcuno ha dato dei soldi alla chiesa e li ha rubati, rubare allo stato e donare alla chiesa è peccato grave. Quante chiese hanno vissuto e continuano a vivere di questo denaro "sporco" a fin di bene. C'è un mondo in guerra: come rispondere alla violenza? Come riprendere la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII e riportarla nella realtà quotidiana? Papa Francesco ci tenta e ci spinge come comunità di Gesù Cristo a seguirlo.

Finisco con quello che è il mio ultimo lavoro, ma che ho sempre collocato come fondamentale in tutti i precedenti incarichi, l'ecumenismo e il dialogo interreligioso. La fonte conciliare è la Dichiarazione *Nostra aetate*, che apre un discorso impossibile nella Chiesa se non in alcuni gruppi. Il Concilio sottolinea la realtà di infinite vie di salvezza. Un soffio dello Spirito in ogni esperienza religiosa. Dio è il

dio di tutti, dei buddisti, dei musulmani. Se questi vivono internamente la fede secondo le loro tradizioni e la loro coscienza, se vivono la carità, l'amore verso gli altri, se cercano la giustizia e camminano nella speranza, sono sulla via di salvezza. Viene meno il concetto assoluto che solo chi è battezzato si salva. Abbiamo inventato l'assurdo teologico del limbo, poi finalmente l'abbiamo soppresso, perché impossibile che un Dio padre lasciasse tanti suoi figli, solo per incolpevole ignoranza, lasciati al buio eterno senza vedere il suo volto. Abbiamo scoperto che il battesimo ci fa maggiormente responsabili e consapevoli di tale figliolanza e ci obbliga a essere presenze diverse e missionarie nel mondo. Così la chiesa è veramente colei che deve servire, aiutare, mai obbligare, mai con il proselitismo, mai con la conquista, i fratelli e le sorelle che cercano la verità e il volto di Dio. Veniamo purtroppo da secoli di missioni invasive, alla conquista dell'altro distruggendo la sua cultura, la sua identità e la sua fede. Quante volte i missionari sono andati con i conquistatori per fare dei popoli conquistati buoni sudditi del re e buoni cristiani. Storie pesanti portiamo sulle spalle, in cui l'altro è obbligato a sottostare alle nostre imposizioni della così detta civiltà e del nostro modo di vivere e di credere, mentre doveva essere rispettato nella sua personalità, nella sua cultura, nella sua organizzazione sociale e nelle sue trazioni religiose. Occorre dunque alla luce del Concilio trovare nuovi modi di annunciare il Vangelo e nuovi modi di proporre la carità. È impossibile pianificare tutto e pensare che soltanto noi abbiamo i mezzi, le capacità, e perfino la verità ... Da qui impariamo dalle parole del Concilio e dalla vita di papa Francesco quanto ancora dobbiamo cambiare in noi come persone, in noi come comunità e in noi come chiesa. Noi speriamo e crediamo che non si riduca tutto ad un grande entusiasmo del momento, per poi lasciar cadere di nuovo in noi e in tutti nella disillusione, vittime della stanchezza e dell'accidia di cui Lui stesso parla nell'*Evangelii Gaudium*. Abbiamo compreso quello che lui ci dice, siamo tutti peccatori, siamo tutti in cammino, nessuno ha la verità definitiva, nessuno ha il possesso di questa verità, nessuno è padrone di Dio, dello Spirito, siamo tutti pellegrini, fragili peccatori, pieni di dubbi, di incertezze, abbiamo bisogno di aiutarci gli uni gli altri per crescere e camminare. Per crescere la cosa fondamentale sia l'amore degli uni verso gli altri nel rispetto delle diversità, per entrare tutti nella casa dell'unico Padre.

## Dibattito

*Lei ci ha stimolato a capire qualcosa della sua vita: è stato in America Latina, in Nordafrica...*

Sono nato a Soresina nel 1937 e sono stato segnato dalla guerra in maniera forte. Durante la Repubblica di Salò mio papà che faceva il fornaio se l'è cavata scappando. Io ero un ragazzino seduto accanto a mia zia. I militi fascisti sono entrati in casa con violenza e hanno iniziato a mettere a soqquadro la casa alla ricerca di documenti che potessero incriminare mio padre. La zia ebbe il coraggio di dire: "è questa l'educazione che il partito vi insegna?" e il loro capo ha puntato la rivoltella contro di lei dicendo, "se dice ancora una parola le sparo". Ricordo fortemente il bombardamento vicino alla mia scuola. Ricordo le fughe notturne quando suonava la sirena che avvisava dell'arrivo degli aerei alleati. A sedici anni quando andavo a vedere un film di guerra non ero capace di alzarmi e di uscire. Rimanevo bloccato sulla sedia e tremavo continuamente. Più tardi, dopo la fine della guerra siamo venuti a Cremona, appena un anno dopo nella nuova casa è morto mio papà, improvvisamente. Ero in seconda media. La sua morte mi ha messo in crisi totale sul senso della vita e della morte, e ho cominciato a pensare che bisognava che vi fosse qualcosa o qualcuno che desse senso alla vita. Per fortuna avevo sempre frequentato la chiesa e l'oratorio e il vicario della parrocchia, un buonissimo prete che mi ha aiutato a capire il senso e quasi a farmi da padre. È iniziato un interesse per un dono totale al Signore e alla fine del liceo sono entrato in seminario. Ordinato prete nel 1961 il vescovo mi ha spedito a fare il guardiano di 280 ragazzi, in un convitto vescovile. I ragazzi che venivano dal cremonese, dal mantovano, dal piacentino, dal parmense e perfino dalla Liguria studiavano alle scuole statali di Cremona, e rimanevano il resto della giornata in convitto. Allora non c'erano mezzi, e il collegio era utile.

Sono rimasto vicerettore del convitto per cinque anni, ho imparato a vivere la pedagogia, la conoscenza dei ragazzi. Poi, stanco, ho chiesto al vescovo che se voleva un prete matto mi tenesse pure lì, se no mi cambiasse. La risposta del vescovo mi aveva gelato, "dove vuoi che ti mandi, non sai fare niente". La partenza del vescovo per il Concilio Vaticano II al Concilio -è stato uno dei vescovi che ha patito di più il Concilio, al ritorno delle sessioni si esprimeva così: "Dio salvi la chiesa perché questo Concilio la distruggerà"-, non poteva esserci molto feeling tra noi. Intanto era morto il rettore che mi aveva ricevuto ed era stato nominato un rettore con il quale non c'era un vero rapporto di amicizia. Un sacerdote a lui caro era stato da poco nominato vicario di una parrocchia cittadina. In assenza del vescovo, il nuovo rettore era riuscito ad ottenere dal vicario generale lo scambio, il nuovo sacerdote sarebbe venuto al mio posto in convitto e io al suo in quella parrocchia. Accettai subito.

Nel nuovo incarico con i giovani dell'oratorio abbiamo iniziato a conoscere e amare l'America Latina con i suoi problemi e le sue novità. Ricevevamo da alcuni amici preti *fidei donum*, documenti che parlavano di gente torturata, di indios e contadini espulsi dalle loro terre. Così abbiamo creato un rappresentazione che denunciava quegli avvenimenti presentata in una sala cittadina. Decisi di partire dopo alcuni anni e di unirmi agli amici che già erano in Brasile. Mi rivolsi al mio vescovo perché mi lasciasse partire, dopo quattro udienza cedette e firmò il permesso con parole non entusiasmanti: "con le teste dure non c'è niente da fare, va dove vuoi". Nel 1972 ho fatto il corso per i partenti a Verona nel CEIAL e all'inizio del 1973 sono partito da Genova in nave e sono giunto in Brasile, in piena dittatura militare. Il dittatore in quel momento era Garrasatu Medici, dunque in parte di discendenza italiana. Dopo varie tappe in pullman sono arrivato alla diocesi di Viana nel Maranhao, ricevuto a braccia aperte dal vescovo Francisco Helio Campos, amante del Concilio, discepolo spirituale del Piccolo Fratello di Gesù Charles de Foucault. Per lui la chiesa era la sua gente, i poveri, noi presbiteri eravamo a servizio, nostro impegno la difesa dei contadini, degli indigeni, nessuna sottomissione alle regole del governo,

anzi una dura critica per la mancanza di libertà e di giustizia. Dopo un anno e mezzo il vescovo muore di tumore e noi rimaniamo in pieno caos. Il clero era diviso in due: preti italiani e locali maragnensi; alcuni seminaristi rimanevano fedeli alla linea del vescovo e gli altri preti religiosi del sud del Brasile erano a favore del governo contro la linea pastorale del vescovo defunto. Dopo il funerale del nostro vescovo abbiamo votato, secondo il Diritto canonico, chi dirigesse la diocesi in attesa di un nuovo vescovo. Abbiamo scelto all'unanimità il vicario generale che assunse il ruolo di vicario capitolare. Purtroppo il nunzio apostolico senza che sia giunta a noi la notizia, nomina come amministratore apostolico l'arcivescovo metropolita di São Luis. La notizia giunta ben venti giorni dopo avrebbe cancellato la nomina del nostro vicario capitolare. Abbiamo chiesto chiarimenti senza ricevere risposta. Ci siamo rifiutati di ricevere l'amministratore che veniva a prendere possesso della diocesi in attesa del nuovo vescovo. Nell'attesa della nomina del nuovo vescovo pensavamo di potere dare il nostro parere e abbiamo inviato una lettera al nunzio apostolico monsignor Carmine Rocco, chiedendo che fosse brasiliano, non straniero, che continuasse la linea pastorale di Dom Helio. Purtroppo quella iniziativa ci ha pregiudicato. Infatti, tra i tre nomi che secondo la tradizione vengono presentati, venne scelto dai vescovi riuniti uno sconosciuto: un frate cappuccino, Adalberto Abilio Paulo da Silva, nativo del Maranhão, rettore di un seminario cappuccino a Fortaleza che lui aveva chiuso, espellendo tutti i seminaristi. Nella scelta abbastanza discussa tra i vescovi dello Stato del Maranhão, ha avuto buon gioco il nunzio che lo ha confermato. Decidono di ordinarlo vescovo nella sede diocesana, Viana. Percepimmo subito che si tratta di un gioco sporco. Il nuovo vescovo aveva scelto come padrino il generale del quarto Esercito con sede a Fortaleza. Il giorno dell'ordinazione giunsero insieme, con un piccolo aereo il nunzio, l'arcivescovo nominato amministratore ma che non aveva potuto prendere "posse" della diocesi a causa del nostro rifiuto, e il governatore del Maranhão. Io fui richiesto dal sindaco della città ad andare a prendere le autorità all'aeroporto. Infatti i preti della diocesi mi avevano obbligato ad assumere il ruolo di cerimoniere nella messa di ordinazione, visto che il mio collega che doveva essere il cerimoniere era in ritardo per la situazione delle strade, con un camion pieno di gente. La nostra parrocchia di Santa Luzia dista circa 300 km dalla sede diocesana. Non ho mai amato le cerimonie, non avevo mai fatto il cerimoniere. I preti della diocesi avevano deciso di non concelebbrare ma di rimanere in mezzo alla gente per non aver ricevuto dal nunzio alcuna risposta all'intervento da lui fatto imponendo l'amministratore contro il vicario capitolare da noi scelto. La celebrazione era all'aperto nella piazza antistante la piccola cattedrale di stile gesuitico. Mi sono rifiutato di mandare qualcuno a prendere le autorità scusandomi con il sindaco e affermando che spettava a lui andare perché l'aereo era del governo e portava il governatore e il generale. Come cerimoniere sono stato una frana, ma anche ho ottenuto ciò che gli altri preti avevano desiderato. Ho soppresso la mitria al nunzio e agli altri vescovi, l'ho fatta usare solo come segno dal vescovo che veniva ordinato. Dom Helio infatti non l'aveva mai usata. Tra i due vescovi ordinanti, era stato scelto l'amministratore apostolico, arcivescovo di São Luis, così poteva colmare il vuoto di potere che si era creato a causa del nostro rifiuto. Come cerimoniere ho approfittato del fatto che il nunzio stava parlando con il cardinale di Fortaleza, Aloisio Lorscheider, presidente della Conferenza episcopale mentre si metteva in moto la processione di entrata, per scavalcare l'arcivescovo amministratore e metterlo al secondo posto. Al richiamo del vescovo ordinando che mi faceva segno che doveva essere l'arcivescovo e non il cardinale al primo posto, ho risposto sottovoce: "ma lei pensa che io abbia tanta autorità di dire a un cardinale di spostarsi e lasciare il posto all'arcivescovo?" Così ero riuscito a far sì che l'amministratore non potesse assumere il ruolo previsto dal Codice di Diritto canonico. Altra grave colpa come cerimoniere è stato l'ordine dato al governatore del Maranhão che, con i suoi guardiacosta, si era messo nel primo banco, di spostarsi nel secondo con la scusa che nel primo dovevano sedere i parenti del vescovo ordinando. Nelle Preghiere dei fedeli che dovevano essere secondo copione, ho dato la parola alla folla. Qualcuno è salito chiedendo giustizia,

non violenza da parte della polizia, maggiore attenzione del governo verso i contadini e i poveri, la continuità della pastorale di Dom Helio. Alla fine della celebrazione un vento forte ha sollevato il telone che faceva ombra sopra l'altare e toccando i fili della luce ha dato vita a una serie di lampi e di scoppi. L'assemblea ha avuto paura, si temeva un attacco contro le autorità, la gente ha cominciato a fuggire e il mio ruolo di cerimoniere è terminato gridando, "No gente non è un attentato, state calmi per ricevere la benedizione". Dopo la celebrazione ci siamo riuniti tutti con il nunzio chiedendo chiarezza sulla posizione da lui assunta. Nessuna risposta e da lì è cominciata la tragedia nostra e di altri amici preti, religiose e laici. A Santa Luzia eravamo in tre preti *fidei donum* e quattro suore della Sacra Famiglia di Verona. La nostra area era la più difficile della diocesi per le questioni di terra tra grandi imprese e padroni locali contro i contadini. La polizia ha iniziato a imprigionare i catechisti, ci sono stati alcuni morti fra i contadini, un presidente del sindacato è stato ucciso. Ci fu poi l'arresto di due contadini che non conoscevamo e che erano rimasti incomunicabili per una settimana. Accusati di sovversione perché distribuivano il bollettino parrocchiale. L'accusa era insostenibile: il bollettino era pubblico, lo riceveva sempre il capo della polizia locale. Non avevamo mai ricevute critiche o accuse. Decisi di andare dal nuovo vescovo per presentare il problema ma, temendo che avesse un rapporto stretto con il regime, chiesi a un giovane catechista di venire con me per avere un testimone. Appena arrivati a Viana dal vescovo ci sentiamo dire, prima ancora di poter parlare del caso, "ho qui con me i documenti dei due prigionieri che verranno liberati". Sia io che il catechista siamo rimasti sconvolti: come giudicare il vescovo che sapeva della prigionia, non ci ha avvisati, nemmeno ha avvisato le famiglie? Ripreso coraggio gli ho spiegato che si trattava di un gioco sporco da parte del poliziotto regionale: il bollettino parrocchiale era pubblico, non conoscevamo i due, nel caso ci fossero delle critiche eravamo noi preti a dover essere chiamati per un'inchiesta e ancora, perché non è stata la polizia locale ad avvisarci visto che riceveva sempre il bollettino? Il vescovo mi chiese di metter per scritto la mia reazione e di firmarla e chiese al catechista che era con me di firmare. Ho firmato ma ho chiesto al catechista di non firmare, non mi fidavo più del nuovo vescovo. Il catechista molto fedele non si è sentito di disobbedire e ha firmato. Qualche settimana dopo lo stesso catechista con alcuni altri laici in visita con noi preti ad alcuni villaggi di una cooperativa statale nella foresta a un centinaio di chilometri da Santa Luzia, venne arrestato dalla polizia regionale. Di fronte ad una situazione che avrebbe sempre più pregiudicato la gente semplice della comunità, decidemmo io e il collega Alfonso de Caro di lasciare la parrocchia. Scrivemmo una lettera che pensavamo di distribuire con calma, spiegando i motivi della nostra uscita e chiedendo che facessero dimostrazioni o altre perché li avrebbero pregiudicati ancora di più. Una persona che viveva con noi ha consegnato una copia al vescovo che subito ha inviato lettere a tutte le parrocchie da leggere nella Messa domenicale dove imponeva a noi due preti italiani di Santa Luzia, e a un volontario italiano, di lasciare la diocesi entro 24 ore e a una cinquantina di catechisti la proibizione di essere attivi nelle varie parrocchie e comunità. Alla fine ci è andata bene, perché se ci avessero espulsi i militari non avremmo più potuto tronare in Brasile. Dopo di noi sono usciti dalla diocesi per l'impossibile relazione con il vescovo una decina di preti e una trentina di suore. Dopo qualche mese tre di noi e altri non espulsi, siamo stati accolti dal vescovo della diocesi vicina. Nel 1980 sono stato chiamato ad assumere l'incarico di segretario nazionale della CPT (Commissione della pastorale della terra) della Conferenza episcopale. Scrissi al vescovo presidente che aveva sbagliato persona, sia perché ero stato espulso dalla diocesi di Viana, sia perché ero straniero, non positivo in una situazione di dittatura. La risposta del vescovo fu: "primo, tutti siamo stranieri, solo gli indios sono nativi, secondo: essere stato espulso da Viana non è un disonore ma un onore, terzo: vieni presto perché il segretario si è licenziato per terminare gli studi e non abbiamo altri per sostituirlo". I cinque anni di segretario nazionale della CPT sono stati molto intensi. Spesso ho avuto incontri con il presidente della CNBB Dom Ivo Lorscheiter o con il segretario dom Luciano Mendes sulla situazione dei conflitti contro

contadini e sacerdoti, pastori, catechisti, volontari che li difendevano contro le ingiustizie e i soprusi dei latifondisti, spesso a denunciare al Ministro di giustizia le minacce di morte contro preti e laici. I viaggi erano massacranti per essere presenti dove contadini venivano espulsi dalle loro case e dalle loro terre. Viaggi per essere presenti dove era stato ucciso un leader contadino, un presidente di sindacato, un catechista, per visitare villaggi bruciati, per animare gente disperata. Viaggi per gli incontri con operatori di pastorale nei vari Stati e nella capitale. Sono bastati, cinque anni. Mi sono fermato a Goiania dove era la sede del segretariato nazionale della CPT e sono tornato alla pastorale parrocchiale. Ho diviso il mio tempo tra la pastorale in cinque quartieri della città insieme a due comunità di religiose, una volontaria e un diacono in attesa di ordinazione presbiterale, e l'insegnamento negli istituti diocesani per seminaristi e religiose. A cinquant'anni ho dovuto riprendere gli studi universitari, per avere il titolo di docente, dato che senza un titolo non avrei potuto insegnare. Essendo un po' sessantottino, e critico verso le università, dopo il seminario e l'ordinazione non avevo voluto iscrivermi a un corso universitario, la maturità scientifica non sarebbe stata sufficiente. Ho in fretta regolarizzato gli studi prendendo la licenza in Filosofia e, per la necessità del segretariato della CPT, un master in Storia. Nel corso del master mi hanno fatto insegnare, in un semestre all'università, il pensiero di Weber e Gramsci. Dopo 21 anni di Brasile come *fidei donum*, prete diocesano di una diocesi (Cremona) offerto per un periodo di tempo ad una diocesi latinoamericana, era venuto il tempo di tornare a casa per lasciare che i preti locali assumessero di più un ruolo. Noi italiani eravamo arrivati per aiutare non per sostituire. Avevo svolto un servizio ed era ora di tornare prima della pensione. Rientrato non mi hanno mai dato una parrocchia, ma incarichi diocesani, prima la pastorale dei migranti e dopo quella dell'ecumenismo e dialogo religioso. L'anno scorso ho consegnato al vescovo le mie dimissioni scritte, per il bene suo, della diocesi e per il bene mio. Le ha accettate subito.

In Algeria, sono stato ben due volte sempre ospite dei Piccoli Fratelli del Vangelo.

*Questa uguaglianza, questa parità... perché è tanto difficile? Forse con papa Francesco si riuscirà a mettersi sullo stesso binario. Dal punto di vista dell'uguaglianza, del perdono, la confessione ha ancora un senso? Ognuno può avere un momento di esame di coscienza per rimettersi sul binario giusto. E poi cosa c'è da dire sulla colonizzazione, sui missionari, che funzione aveva quella conversione coatta?*

Io mi sento più protestante nello spirito, non sono molto legato alle devozioni, ciò non vuol dire che non sia cattolico. Penso che abbiamo trattato male il protestantesimo. Lutero non avrebbe dato la stura alla rivolta che poi è venuta in conseguenza alle tensioni tra papato e principi. Ritengo Lutero un grande riformatore a tutti gli effetti. D'altro lato un papa politico, una struttura ecclesiastica potente e direi anche prepotente. Oggi, siamo molto più vicini tra cristiani appartenenti alle varie chiese. Per esempio, in Brasile esiste un Consiglio delle chiese dove partecipano tutti i rappresentanti delle chiese storiche (cattolica, ortodossa, luterana, anglicana, metodista) e generalmente il presidente è un vescovo cattolico. Nella CPT, che è della Conferenza dei vescovi cattolici, vi sono pastori protestanti che assumono responsabilità regionali e anche nazionali. Attualmente seguo a Cremona la nascita di incontri tra i rappresentanti delle varie chiese e religioni presenti sul territorio. Qualcosa riesce, tra cristiani leggiamo la Bibbia insieme, più difficile la relazione con le nuove chiese africane pentecostali che prendono un versetto qua e là e lo applicano alla lettera. Attualmente si sta cercando perlomeno un'unità che mantenga le diversità, che si cominci a capire che la chiesa cattolica non ha bisogno di riformarsi solo dentro di sé ma capire che può attingere valori che provengono anche dalle altre confessioni.

La confessione è qualcosa di particolarmente importante. L'abbiamo ridotta a una cosetta, un rito che si fa per dovere, mentre dobbiamo credere che sempre noi siamo sempre perdonati da Dio se abbiamo, come figli suoi, la consapevolezza di essere non buoni, non veri. La confessione è l'espressione esterna sacramentale, come appartenenti di una comunità, di ciò che è già avvenuto dentro di noi; è

l'espressione pubblica e comunitaria, purtroppo ancor oggi poco, della misericordia di Dio con il suo popolo. Dobbiamo rispondere sempre positivamente alla domanda: se io nasco, in qualsiasi posto del mondo, qualsiasi cultura e tradizione religiosa, sono figlio di Dio? Il teologo Ignace De La Potterie, teologo vaticanista, afferma che no, perché solo il battesimo ci fa figli di Dio. Era la catechesi tradizionale che ci aveva insegnato questo. Il battesimo invece mi fa appartenere al popolo di Dio, a partire dall'annuncio nel quale credo che mi fa consapevolmente scoprire che sono figlio di Dio con maggior responsabilità. Così è della confessione. Siamo già perdonati nel nostro cuore se pentiti, ma abbiamo bisogno nel sacramento di rendere pubblica la trasgressione che ha ferito tutta la comunità e visibile il gesto di misericordia di Dio. Quando oggi la chiesa dice ai poveri disgraziati divorziati e risposati che non possono fare la comunione, e li invita alla comunione spirituale, sbaglia perché la comunione è sempre comunione spirituale, che diventa reale nel sacramento. L'eucarestia è l'espressione più elevata e più sconvolgente, più misterica, della nostra unione con Dio, il creato è in comunione con Dio, tutto è in unione con Dio, ma nella comunità di fede questo diventa espressione reale tramite il Cristo della nostra unione con il mistero della Trinità. Un mio amico teologo musulmano che insegna islam alla Pontificia Università Gregoriana è andato a messa per la prima volta con tutti i docenti, e nel momento della comunione ha ricevuto l'ostia. Pensava tra sé: perché non dovrei, tanto è un rito con un significato spirituale di familiarità. Poi tornato al posto, conoscente della teologia cristiana, ha iniziato a pensare alla "presenza reale", gli è parso un atto di cannibalismo. Alla fine, riflettendo, ha scoperto, lui musulmano, che era la cosa più bella che avesse mai fatto, sentiva che Dio era talmente vicino, misericordioso, amore che si offre attraverso quel pezzetto di pane, diventato Suo corpo, Sua presenza. La colonizzazione, anche se ha avuto elementi positivi, purtroppo ha creato tanti mali. Ho sempre insegnato storia dell'America latina, e nella colonizzazione si svolge la vita della chiesa. I conquistatori arrivarono con il patronato, e cioè il papa Alessandro VI, e poi Giulio II, aveva concesso ai re cattolici, soprattutto di Spagna e Portogallo, il diritto in nome di Dio non solo di occupare terre ma quello di conquistare popoli nel nome di Gesù Cristo, di imporre la fede cattolica. Non interessava se la terra era occupata da altre popolazioni con altre culture e altre tradizioni religiose. In terra "cristiana" tutti dovevano essere battezzati, indigeni e schiavi africani. Il re creava le diocesi, nominava vescovi, inviava i missionari. Non si evangelizzava, si insegnava la dottrina, il catechismo. Nasce un cristianesimo imposto ma che, poco a poco, si mescola sincreticamente con le tradizioni locali, con i miti, i riti e gli spiriti locali. Si identifica il cittadino con il cattolico. Il missionario doveva trasformare l'indio in un vero cittadino, suddito del re di Spagna o del Portogallo. Alcuni missionari si ribellarono, altri rimasero sottomessi al patronato e accettarono la schiavitù come minor male, i castighi corporali agli indigeni considerati minori e bisognosi di essere guidati con la sferza per diventare adulti. La colonizzazione ha avuto come effetto una cristianizzazione di facciata e rimangono tutte le altre forme che erano proprie delle religioni precedenti e quindi una serie di sincretismi, purtroppo abbiamo imposto la lingua, il rito, e abbiamo praticamente europeizzato i paesi dell'America latina. Soltanto i domenicani e i gesuiti hanno dato esempi di coraggio e novità. Molti gesuiti sono stati uccisi insieme agli indios delle *reducciones paraguaye*, verso la fine del 1700, disobbedienti alla diplomazia papale e alla ragion di stato tra Spagna e Portogallo, hanno pagato di persona essendo poi stato soppresso dal papa l'Ordine dei gesuiti, fatto rinascere solo nel 1815.

*Mi ricordo una frase che disse alla fine Giovanni Paolo II, un papa che è cresciuto con me, "il silenzio di Dio", ne parlò molto, era un segnale di un cattolicesimo che non era più in grado di sfruttare Dio; arriva papa Francesco che ci lascia veramente attoniti. La mia preoccupazione è questa. Questo silenzio di Dio coinvolge tutti. Sento questo papa vicinissimo, ma anche solo, nel senso che si riempiono i giornali dei suoi titoli, ma non vedo nella mia parrocchia, forse è ancora presto, un cambiamento vero, è talmente avanti, o noi talmente indietro che prendiamo tutto come uno slogan...*

Francesco è una bomba, che cade in una realtà piatta e chiusa. Più che una realtà di apertura è una realtà di difesa per cui le parrocchie vanno avanti a stento, con difficoltà, a mantenere vivo il gruppo dei "frequentanti", l'organizzazione, il programma. Non si sentono spinte né coinvolte nella vita fuori dalla cerchia. Penso alla mia dove abito con mia sorella, comunità di 8000 abitanti con parroco e vicario, io dò una mano quando c'è bisogno. È una super parrocchia con tante attività, gruppi di catechesi, gruppi culturali, sport. Eppure tutto è centripeto, la difficoltà enorme è quella di uscire dalla cerchia, di avere contatto diretto con chi abita nel territorio e non si conosce. Dovrebbe interessarmi molto di più chi non frequenta né la chiesa né l'oratorio. Tutto sembra funzionare ma manca la missionarietà. Francesco è il paladino della missionarietà, invita ad uscire, a mescolarsi con la gente. Ci vorrà un sacco di tempo perché si apra la struttura di parrocchia, di diocesi chiuse nelle loro mura, reali o ideali, e si apra come fermento, lievito, sale, presenza. Non dovremmo mai essere preoccupati del numero, ma che il gruppo sia parrocchia vivente, che si relaziona con le altre persone in maniera veramente umana, con chi professa altre religioni, con chi dice di non credere.

*Tornando al discorso di Don Mario: pensando al metodo di papa Francesco, l'attenzione agli altri, in un certo senso mi richiama la missione delle ACLI. Le conosco da poco ma è evidente la loro presenza nel quotidiano con aiuti minimi per chi ha bisogno, ora sono fondamentali, tamponano. L'esempio di Francesco ti dà l'idea, l'ispirazione, il problema maggiore lo dice proprio lui: l'usura, la corruzione; è inutile aiutare il povero quando di là c'è chi ruba masse da manovre finanziaria, uno degli aspetti che dovrebbero emergere nelle ACLI è questa aspirazione, dico è un idealismo, le ACLI non hanno il potere, ma i mezzi, i movimenti di opinione se costanti, espressi, diffusi, anche questi sono una grande leva.*

Ogni realtà nasce nel suo tempo, le Acli, l'Azione cattolica sono nate nel loro tempo. Vi parlavo prima dei movimenti. Il problema è che ogni gruppo, movimento, azione sociale, di riflessione, spirituale, a volte si ingrandisce cercando adepti, persone che compongano la struttura come tale e nello stesso tempo si chiudono sulle cose che sono diventate fondamentali per loro e lì si fermano. Dovrebbero continuamente mettersi in causa sulla situazione in cui si vive che non è più quella degli inizi, parlare oggi di un'Azione cattolica che riprende il vecchio metodo del gruppo adolescenti, giovani, adulti, uomini e donne separati ma uniti tutti contro un mondo altro, prima il fascismo, poi il comunismo, eventualmente per far nascere un partito cattolico, una cultura "cattolica". Oggi non è più così e non deve essere più così. La questione è come far sì che queste realtà si ristrutturino, accettino di cambiare dentro sé stesse per trovare il modo evangelico di trasformare dal di dentro la società, di trovare la maniera di essere una proposta vera, una proposta che dà forza alla ricerca di giustizia e di uguaglianza

*Non voglio esagerare ma papa Francesco mi sembra una finestra aperta, si resta sbalorditi. Tutti i giorni c'è sempre il rischio di aspettarsi qualcosa di più, però il messaggio fondamentale è che il cristianesimo è un'ortoprassi e non un'ortodossia. Qui sta il paradosso e anche la mia curiosità: proprio Benedetto XVI, che possiamo identificare come la summa, un Agostino degli anni 2000, quello che sull'ortodossia ha costruito un percorso, è proprio lui, perché non c'è mai presente senza passato e quindi Francesco è il figlio di qualcosa che si sta cambiando e Benedetto rappresenta un punto di svolta, proprio lui che ha scritto così tanto e di una raffinatezza, è quello che dà la svolta, al di là delle letture che era stanco, vecchio, sappiamo che non era quello il vero motivo, era qualcos'altro. Io la leggo in questi termini, poteva esserci solo un Francesco poi.*

Ho avuto una mia relazione con Benedetto molto difficile, perché ho passato un momento molto duro quando era cardinale alla Dottrina della fede, ma ho un concetto alto di Benedetto XVI, dopo aver scoperto il coraggio di analizzare se stesso come pontefice e nello stesso tempo come uomo per definire che era arrivato il momento del silenzio. La consapevolezza di non essere più in grado di dirigere la chiesa come avrebbe voluto e non è più in grado di essere sereno nei confronti di chi lo circondava, la curia. Il rinunciare è un grandissimo atto di umiltà e di serietà. Benedetto entra come

papa condizionatissimo, già dalla sua crisi post sessantottina, che cambia completamente la sua visione perché si impaurisce (andiamo adagio), ma viene da una lunga, troppo lunga permanenza alla Dottrina della fede, dove proprio in conseguenza di quell'atteggiamento post-68, diventa il difensore integerrimo e il faro della vera fede. Mi sono azzardato a mettere giù una poesia dicendogli "Benedetto non ti viene una lacrima per tutti quelli che hai condannato?" Häring per la morale, Shillebeeckx, per la teologia, Leonardo Boff, per la ecclesiologia, Tissa Balasuriya (Sri Lanka) per la mariologia, Küng, suo collega di studio all'università, e una caterva di altri nomi, ma alla fine della mia poesiola ho scritto: "aspettavo con ansia che tu mi offrissi una briciola di carità ed è uscita l'enciclica sulla carità. Ti ringrazio".

Credo che bisogna conoscerlo così in fin dei conti: era l'incarnazione della preoccupazione di mantenere le redini della fede quando, secondo lui, i cavalli erano ormai scappati, tutti si rifacevano a un concilio che lui non poteva accettare.

Quando aveva chiamato in Vaticano Leonardo Boff per rispondere alle accuse se non di eresia ma di alcuni errori sulla ecclesiologia, il teologo brasiliano era accompagnato da due cardinali, Evaristo Arns di san Paulo e Aloisio Lorscheider di Fortaleza, che non sono riusciti ad ammansire la posizione di Ratzinger. Avevano per lo meno ottenuto che si facesse una riunione tra Ratzinger e i vescovi incaricati per la difesa della dottrina di ogni paese dell'America latina (la riunione era a Bogotà). Per il Brasile responsabile era il cardinale Lorscheider. La decisione presa era che la Dottrina della fede non avrebbe preso posizione contro i teologi della liberazione se non dopo che ogni vescovo avesse trattato e dialogato con i suoi teologi. La settimana dopo il ritorno a Roma, Ratzinger pubblica il primo documento sulla teologia della liberazione negativissimo. La teologia della liberazione era considerata sociologia dipendente dall'analisi marxista, impostata sulla lotta di classe. Ricordo che eravamo riuniti nella CNBB con il cardinale Lorscheider, che disse, "Vado subito a Roma a parlare col papa perché non si fa così". Quindici giorni dopo uscì un secondo documento sulla teologia della liberazione più blando, su cui si può discutere. Quando poi giunse a Leonardo Boff la condanna e l'obbligo di non scrivere più, ero segretario nazionale della CPT. Con alcuni colleghi ci siamo riuniti dicendo che non potevamo mandare giù questo rospo, come se fosse una cosa da niente; Leonardo aveva sempre dato assistenza teologica ai vescovi, era sempre stato invitato a parlare nella Conferenza episcopale, aveva aiutato la crescita delle comunità di base, non si poteva trattarlo così solo per alcuni paragrafi di un libro: *La chiesa carisma e potere* che, tra l'altro, riprendeva alcune idee di Rosmini, nelle *Cinque piaghe della chiesa*, in chiave attuale latinoamericana. Decidemmo di cercare dieci vescovi disposti a firmare una lettera semplice preparata da noi in cui lamentavamo la condanna di Leonardo, teologo vicino alla gente, fedele al Vangelo, servitore della chiesa. Dieci vescovi hanno subito aderito e firmato. Abbiamo inviato la lettera al nunzio e direttamente in Vaticano. È successo un pandemonio: il nunzio di allora Carlo Furno ha affermato che noi della CPT non facevamo più parte della Chiesa. Lo abbiamo ringraziato dell'avviso ma non era lui che poteva decidere perché come Commissione nazionale dipendevamo dalla Conferenza episcopale brasiliana, dunque erano i vescovi a dover decidere.

*Credo che non sia stata apprezzata da tutti questa elezione. Si possono prevedere, ipotizzare delle reazioni?*

Penso che chi saltella di gioia siano i lefebvriani, questa chiesa ormai scismatica che nasce dal vescovo Lefebvre, arcivescovo di Dakar, partecipante al Concilio e contro il Concilio, che fa nascere una sua chiesa a Sion, in Svizzera, ordina molti preti, tradizionalista al massimo, una chiesa contro il Concilio, classificato come satanico. Una Chiesa che torna al Concilio di Trento. Il tentativo di papa Benedetto è stato quello di dialogare, con Francesco questo ping pong tra sordi è finito. A partire dai lefebvriani troveremo una levata di scudi da parte di gruppi legati alla tradizione che faranno un cammino a sé, spero non scismatico. Ci saranno anche problemi di carattere economico, probabilmente il Vaticano non prenderà più molte offerte, non può più giocare come prima con lo Ior.

*L'intervento di Vittorio Messori è uno di questi rischi: il primo che si è lanciato contro il papa attuale.*

*Innanzitutto ringrazio don Mario. Il tema del Vaticano lo abbiamo affrontato in anni precedenti, un tema scottante, come laici lo sentiamo. Una nota sul post concilio: quando abitavo a Milano, noi avevamo iniziato a fare messe di gruppo in luoghi pubblici ed era diventata una prassi, gli assistenti facevano la predica e noi cercavamo di contribuire, non c'era bisogno che ci fosse sempre l'assistente. Volevo chiedere se è possibile suggerire una ripresa di queste cose.*

*Con la famiglia abbiamo fatto anni e anni in Francia e in Olanda, lì la chiesa cattolica è minoritaria, abbiamo visto in certe città l'uso del latino per concelebbrare la messa fra cattolici e protestanti, un ritorno all'origine non per tornare indietro ma per andare avanti. I protestanti hanno il sacerdote che saluta all'ingresso e all'uscita e molto spesso nella parte posteriore della chiesa c'è un servizio bar perché dopo la messa ci si ritrova, potrebbero essere forme di convivialità da riprendere. L'ultima cosa, noi in Martesana, e grazie al circolo ACLI di Cernusco che ha voluto fare questa cosa in Martesana e che riprenderemo sempre di più. Avevamo negli anni 70 fatto un lungo percorso di spiritualità, di lettura della Bibbia che i più anziani si ricordano. Per noi è stato arricchente, dovessimo fare oggi dei percorsi di spiritualità, non necessariamente legati alla Bibbia, magari innovativi, cosa ci potresti suggerire?*

Un bel problema, perché non conoscendo bene quello che avete fatto come percorso, rischia di saltar fuori una proposta priva di senso. Bisogna vedere qual è l'esigenza di chi frequenta, quali sono le cose più importanti. Potrebbe essere benissimo un incontro senza qualcuno che venga da fuori, senza che debba essere già tutto programmato. Si potrebbe prendere un testo biblico a scelta per una lettura continuata dove poi ciascuno esprime la sua riflessione. Eventualmente se ci fossero poi delle difficoltà di intendimento o di trasposizione nella realtà, chiamare in seguito qualcuno che aiuti a chiarire le idee e le scelte. Penso sia importante, qualsiasi metodo si usi, che ci si parli.

*Giustamente si parlava di collegialità: ma come mai lo stesso collegio cardinalizio che ha scelto Ratzinger ha poi eletto Bergoglio? Mi sembra di vedere in questo un segno evidente di cambiamento, di capacità di revisione di quella chiesa che per tanti anni è apparsa con un'impostazione rigida, un segno evidente di cambiamento da parte delle stesse persone, che è un po' la riflessione che ha fatto Ratzinger. L'altra cosa che volevo chiedere: ho notato recentemente che viene data molta visibilità a Gutierrez, padre della teologia della liberazione, vista anche la sua conoscenza dell'America latina. Come legge questa cosa?*

Sulla prima domanda a livello storico, perché Benedetto è stato eletto papa, non si deve dimenticare il suo discorso fatto al posto di Giovanni Paolo II al Colosseo, in cui tratteggiava la grande tragedia nella chiesa. Già si percepiva chiaramente che il magma presente nella curia lui l'ha rivelato, per cui i cardinali in concistoro che chiaramente avevano sentito, avevano respirato quell'atmosfera di 'va tutto a catafascio' da lui rivelata pubblicamente, sono stati spinti a sceglierlo. Perché non lui ad aggiustare il tiro? Forse hanno sbagliato valutazione, non era il più adatto, la curia poi gli ha preso le redini, principalmente il cardinale Bertone che praticamente ha fatto il papa a modo suo. Metto la mano sul fuoco che dietro ai documenti portati via dal tavolo del papa dal povero disgraziato, ci sia stata la mano del cardinale, se si vuole a "fin di bene per la Chiesa", ma non poteva farlo lui. Come avrebbe potuto spiegarlo a papa Benedetto. Purtroppo Bertone è un po' l'eminenza vera in tutto il gioco della Curia, con tutte le buone intenzioni, molto preoccupato della questione italiana. Viene subito dopo Ruini e mette in atto ciò che ha fatto Ruini, ha svuotato la possibilità dell'episcopato italiano di avere un minimo di libertà di azione e di scelte collegiali.

Sulla scelta di Bergoglio è significativa la lettura di quel breve discorso sulla Chiesa in Concistoro. Lo situava nell'area di chi voleva respirare un po', d'altra parte gli altri cardinali legati al passato speravano molto in Angelo Scola perché aveva in mano la politica italiana anche se non direttamente, è chiaro che a un certo punto s'è visto che le cose traballavano e allora qualcuno ha insistito di più, ma lo Spirito santo spira lo stesso.

La seconda domanda: Gutierrez è il primo che scrive e pubblica il volume Teologia della Liberazione nel 1971. È interessante conoscere che Gustavo Gutierrez viene dalla sociologia, mentre i due fratelli Leonardo e Francesco Boff vengono dalla teologia. Gutierrez ha studiato a Lovanio, i due Boff a Tubingen. Leonardo ha avuto come insegnante Ratzinger. Vengono da due linee diverse, la linea sociologica è quella che vince, la teologia della liberazione è dipendente in parte dalle nuove teologie europee: la teologia della speranza di Moltman, la teologia politica di Metz, dalla riflessione marxiana della Scuola di Francoforte, studiano tutti in Europa e applicano poi i valori acquisiti, inculturandoli nella realtà dell' America latina con un salto di qualità.

Gutierrez scrive il testo base, subito criticato come sociologismo. Quando a un certo punto viene richiamato dalla Dottrina della fede, deve trovare una soluzione. Il Vaticano non prende posizione nei suoi confronti, anche se gli ha inviato alcune domande, ma chi potrebbe obbligarlo al silenzio è il suo arcivescovo, Cipriani di Lima, dell'Opus dei. Per salvarsi chiede di essere accolto dai domenicani. Come religioso domenicano non dipende più dal cardinale. Se Cipriani fosse intervenuto, il Vaticano non gli sarebbe andato contro. Come domenicano risponde soltanto al suo superiore. Non c'è stata nessuna iniziativa di condanna da parte della Dottrina della fede contro di lui anche se c'erano degli appunti. Tali appunti sono in mano di Ratzinger, ma anche di Müller, suo vice. Müller conosce bene Gutierrez, hanno studiato insieme in Belgio, sa bene quali sono le sue posizioni e non ha mai fatto nulla per salvare, in parte, la teologia della liberazione. Ora che Benedetto è fuori gioco e lui è diventato responsabile della Dottrina della fede, si permette di scrivere con il vecchio Gutierrez, a due mani *La scelta dei poveri*, sottolineando alcuni aspetti positivi di quella teologia che come vice di Ratzinger aveva partecipato a condannare.



**Don Mario Aldighieri**, 76 anni, per molti anni è stato missionario in America Latina, in particolare in Brasile come parroco di Santa Luzia in un territorio di oltre 12.000 kmq nella diocesi di Viana, poi di Boa Vista do Gurupi diocesi di Zé Doca. Segretario della CPT nazionale (Commissione Pastorale della Terra) e infine parroco di Vila Canaà in Goiânia e insegnante nell'Istituto e nel Seminario del Goiás; oggi docente di storia delle religioni presso l'istituto superiore di scienze religiose di Crema, Cremona, Lodi